

PASSATO REMOTO

1942-47

Maggio è il mese della primavera. Nel maggio della mia vita la primavera mi portò la libertà. A dire il vero non avevo però negli ultimi tempi subito da parte della famiglia costrizioni. Anzi mia mamma in quegli anni dell'università interveniva solo per dirmi di studiare meno e prendermi qualche divertimento, come faceva mio fratello che tutte le domeniche andava a sciare. Ricordo che il giorno dopo la laurea la cameriera Grazia mi disse che finalmente potevo mettere da parte i libri e divertirmi. Annuendo uscii di casa, ma subito mi sentii tremendamente annoiato. Rientrai, allungai la mano sullo scaffale e presi un libro a caso. Era il testo di matematica. Dubbi che sempre avevo provato nel corso degli studi, ad esempio nei riguardi dell'infinito e degli infinitesimi, mi ripresero. Titubai un istante se fosse il caso di imbarcarmi nella grande avventura di mettermi a fare una critica della matematica e della scienza in genere, ma cedetti subito alla seducente prospettiva. Presi dei fogli e mi misi a scrivere. Certamente scrissi ingenuità e facevo affermazioni inconsistenti perché ero un ragazzo ed un ignorante, ma fu allora che feci capolino in un nuovo mondo, che sarebbe stato il mio. Non misi da parte i libri, ma li sostitui con altri, specie di filosofia.

Dopo una breve permanenza in Sicilia venne la vita militare. Trascorsi alcuni mesi a Roma per il corso di allievo ufficiale al Reggimento Chimico, che aveva luogo a Forte Aurelia, dopo passai con mio fratello a quello per il Genio Aeronautico, che si teneva ad Orvieto.

Al Reggimento Chimico, ove trovai alcuni compagni d' università, tra i quali Fornara, mi trovai in condizioni disperate. Dopo tanti anni di vita sedentaria non ero in condizione di svolgere l'attività fisica che ora mi era imposta. Ero continuamente rimproverato. Il tenente Tufi disse che uno come me non poteva essere promosso neanche a caporale. Si aggiunga che ero assolutamente incapace di marciare con il plotone di corsa. Non sentivo il ritmo e non ho mai capito la musica, tanto da aver dovuto rinunciare anche a ballare dopo qualche maldestro tentativo. Con sforzi immensi riuscii a tenere il passo nella marcia. Mi condizionai al punto che, per molto tempo, camminando per strada automaticamente regolavo il passo sulle persone che mi precedevano. Ma a tenere il passo di corsa non c'era proprio niente da fare. Perciò quando si dovevano fare le esercitazioni nella strada mi fu imposto di correre da solo accanto al plotone tra i commenti divertiti e salaci delle persone presenti. Era evidente che mi comportavo così per mia natura e non per un calcolo deliberato. Pertanto io, che ero il peggiore dei soldati, fui forse l'unico a non avere avuto mai una punizione. Mio fratello che giunse al corso in ritardo per motivi di salute si buscò subito una consegna di cinque giorni per futili motivi.

Provai un grande stupore ed un notevole compiacimento un giorno che il colonnello parlando al plotone schierato alludendo a Mussolini, disse: "l'uccello gli ha mangiato il cervello" alludendo all'aquila sul davanti del cappello di "primo maresciallo dell'impero", somma onorificenza di cui si era insignito.

Dopo alcuni mesi mi rinvigorii fisicamente e fui in grado di fare tutti gli esercizi ginnici richiesti. Il tenente Tufi, che era stato in licenza, vedendomi al suo ritorno fare un perfetto salto mortale, mi diede una licenza premio di tre giorni.

Finalmente ci arrivò la buona notizia che tanto mio fratello che io avevamo vinto il difficile concorso di ammissione al Genio Aeronautico, ruolo Ingegneri. Ci si accedeva per titoli, ad esempio, per i voti di laurea, ma occorreva anche qualche forte raccomandazione e nostro padre era riuscito a procurarla.

Ci trasferimmo allora ad Orvieto per il corso allievi ufficiali. Qui l'ambiente era assai meno militare di quello dell'esercito. Eravamo tenuti in gran conto dai nostri superiori, alcuni dei quali erano professori universitari. Pochissimo infastiditi da esercizi fisici e maneggio d'armi, passavamo quasi tutto il giorno ad ascoltare lezioni di carattere tecnico. In verità io ascoltavo ben poco perché avevo la possibilità di dedicarmi ai miei studi. Da allora ho acquistato l'abitudine di camminare sempre con un borsone pieno di libri. I miei colleghi erano in parte persone di rilievo, in quanto si accedeva a quel privilegiato corso per titoli. C'erano addirittura dei giovanissimi docenti universitari. Accanto alla mia branda c'era quella del Prof. Vecchio, un napoletano. Così tutte le sere assistevo alla pantomima di tutti gli altri napoletani del corso che venivano a baciargli la mano. Ed egli accettava l'omaggio con dignitoso sussiego, recitando perfettamente la parte che gli era assegnata. Vi erano però anche i classici "primi della classe", che fin dal primo giorno del corso si preoccupavano di imparare a memoria perfino il manuale dei regolamenti. Mi ricordo di un certo Guzzini di Bologna che, nonostante la media di trenta e lode con cui si era presentato alla laurea, era un perfetto cretino.

Nel corso eravamo circa duecento e non era facile conoscerci tra di noi. Un giorno, che sdraiati sulle brande riposavamo, vidi balzare tutti in piedi e correre alle finestre. Avevo sentito un canto partire dalla strada: erano le Accademiste, ragazze che facevano il corso per insegnanti di educazione fisica. Notai che oltre a me solo un altro era rimasto sulla branda. Mi alzai e mi avvicinai a lui per vedere chi era e chiedergli se sapeva cosa fosse successo. Teneva in mano un libro di filosofia della scienza. Era Vittorio Somenzi! Se ad Orvieto non ci fossero state le Accademiste forse non avrei avuto occasione di conoscerlo e molte cose della mia vita si sarebbero svolte in modo diverso. Egli mi aggiornò subito sui recenti movimenti culturali a proposito della filosofia della scienza ed in particolare mi parlò di Schlick, Carnap, del Circolo di Vienna, di Reichenbach e di altri pensatori di cui ignoravo l'esistenza. Fui subito fortemente impressionato oltre che dalla sua cultura anche dalla sua classe aristocratica di libero studioso. Egli si rifiutava di piegarsi alle banalità collegate con il corso, seguiva poco le lezioni e senza che nessuno trovasse da ridire se ne stava tutto il giorno sulla branda a studiare. Quasi per illudersi di essere del tutto libero aveva affittato una stanza nella città e tutte le sere lo accompagnavo compiendo un lungo percorso per tornare subito indietro onde rientrare in tempo nella caserma. Un giorno ci fa un'ispezione da parte dal generale Aimone Cat, un eroe decorato al valore che aveva fama di inflessibilità al punto di mettere agli arresti perfino il colonnello quando trovava qualcosa che non gli andava. Una delle sue fisime era che tutto il personale della caserma, anche quello civile, dovesse stare inquadrato nel cortile per sentire la sua allocuzione. Eravamo tutti in riga con gli ufficiali più spaventati di noi ed il generale Cat stava pronunciando una violenta filippica contro il fascismo e Mussolini, aggiungendo che egli soleva dire tutto ciò che pensava non avendo paura di nulla e di nessuno, quando si fermò e tutti trattenemmo il respiro atterriti vedendo un soldato che lentamente si avvicinava con assoluta noncuranza e si inquadra nel plotone. Era Somenzi! Ci aspettavamo che il generale per lo meno lo espellesse dal corso. Invece riprese a parlare come se nulla fosse accaduto.

Somenzi ed io leggemmo insieme parecchi libri, commentandoli e discutendoli anche se erano scritti in lingue straniere. Instaurammo un'amicizia che dura ancora oggi. Ad corso c'era anche mio fratello, ma con lui avevo pochissimi interessi in comune.

Ci furono infine gli esami. Avevo studiato poco e ciò nonostante fui il quarto tra i chimici mentre Somenzi, non studiando affatto fu il primo tra i fisico-meteorologici, ed il terzo assoluto. Mi era andata bene nonostante i disastrosi esami pratici propriamente militari. Mi era stato detto di fare disporre i tre plotoni della compagnia in un certo modo. Non avevo la più lontana idea di come fare e diedi il primo ordine che mi venne in testa. Subito intuì che era sbagliato e diedi un secondo ordine in contrasto con il primo. Poiché alcuni ubbidirono al primo ed altri al secondo, i plotoni si dissolsero. Avendo oramai impresso in me il concetto di dover essere "furbo" per smentire la profezia fattami dal Prof. Cambi, con finto furore aggredii i comandanti dei tre plotoni, che erano miei compagni, addossando loro tutta la responsabilità. Essi mi secondarono nella commedia, il colonnello e gli ufficiali presenti finsero di darmi ragione. Comunque l'esame non proseguì.

Tornati a casa per un brevissimo periodo, prendemmo servizio come sottotenenti. Mio fratello fu assegnato al Ministero dell'aeronautica, io al Centro Studi di Guidonia, dal quale tutte le sere tornavo a Roma in treno. Mio fratello ed io prendemmo alloggio, ognuno per conto suo in stanze ammobiliate in diverse parti della città. Somenzi era stato assegnato a Vigna di Valle, ma talvolta veniva a Roma. Tuttavia non avevamo modo di incontrarci spesso. I miei buoni superiori di Guidonia mi lasciavano libero di studiare ciò che mi pareva e ricorrevano a me quando bisognava tradurre qualcosa dal tedesco. Tra l'altro avevo fatto una profonda impressione sul colonnello. Era quasi un segreto militare, ma a conoscenza di tutti che egli spesso si recava nella Francia non occupata dai tedeschi per trattare la cessione di un brevetto non ricordo su quale argomento. Allora, con una punta di malignità, consultai nella nostra ricca biblioteca il "Zentralblatt", la famosa pubblicazione dei super organizzati tedeschi in cui è riportato il testo di tutti i brevetti concessi nel mondo. Non ebbi difficoltà di trovare quello per il quale il colonnello svolgeva le sue faticose trattative, lo tradussi e facendo lo gnorri glielo portai dicendogli che supponevo lo interessasse. Fece un balzo sulla sedia domandandosi come un modesto sottotenente poteva essere venuto a conoscenza di un così importante segreto. Ricorderò la sua faccia umiliata quando gli chiesi che avevo semplicemente letto quando avevamo in biblioteca.

Negli ozii di Guidonia mi misi a scrivere anche saggi di semplice erudizione soprattutto su argomenti religioso-filosofici, che erano assolutamente privi di valore ed ho completamente smarrito. Dopo un certo tempo Somenzi fu trasferito in Sardegna ed io feci un po' amicizia con un fisico mio collega, certo Clauser, che nell'opinione corrente di Guidonia era considerato "filosofo" alla mia stessa stregua. Non era una cima e non so che fine abbia fatto.

A Roma cambiavo spesso residenza, soprattutto perché non volevo subire troppo le padrone di casa che, approfittando della mia condiscendenza, finivano per tiranneggiarmi. Stetti a lungo in via Sicilia ed infine mi trasferii in Via del Babuino, all'angolo con Piazza di Spagna.

Intanto gli avvenimenti precipitavano. Allora per paura dei bombardamenti aerei io insieme con altri colleghi fummo trasferiti da Guidonia a Roma ove in borghese prestavamo servizio presso l'Istituto superiore di Sanità. A me fu affidata la ricerca, ritenuta dai miei superiori importantissima, di escogitare qualcosa che addizionata all'acqua del mare facesse precipitare il sale, rendendola potabile. Doveva servire per gli equipaggi degli aerei abbattuti in mare che avevano trovato scampo sui canotti di gomma. Ritenevo che il problema fosse dal punto di vista chimico irrisolvibile perché alla eliminazione del cloruro di sodio corrisponde la formazione di un altro sale ad esso equivalente ai fini della non potabilità. Comunque passavo parecchio tempo nella biblioteca dell'Istituto. Stavo appunto cercando qual'è la concentrazione salina al di sopra della quale l'acqua non è potabile quando entrò una ragazza, dottoressa nell'Istituto, plurilaureata e senza dubbio colta, ma antipatica e superba. Mi chiese con aria di sufficienza cosa cercavo e ridacchiando mi disse il valore che cercavo irridendo alla mia ignoranza di militare. Poco dopo si sentì un rombo. Ci affacciammo e scorgemmo aerei che stavano bombardando Roma. Lei si atterri, ma io ridendo la rassicurai e le dissi che in ogni caso era bene scendere in quella sorta di rifugio che era stato ricavato nella cantina del palazzo. In cuor mio ero contento di mostrarle la mia superiorità se non altro per coraggio maschile. Aggiungo che seduto nel rifugio accanto ad una finestra vidi cadere a qualche metro da me una bomba che fortunatamente non esplose. Avevo sempre sostenuto che era stato un errore abbandonare Guidonia, in quanto non sarebbe stata mai bombardata perché gli angloamericani certamente sapevano che lì non si faceva niente di serio. Ora i fatti mi davano ragione, ma io per un puro caso non ci avevo rimesso la vita.

Poco dopo lo sbarco in Sicilia degli alleati segnò il crollo del fascismo e la fine della guerra. Riuscimmo, io e mio fratello a farci mandare in missione in Sicilia, poco prima che fosse occupata completamente. Avrei voluto restare a casa, ma mio padre, avendo saputo di qualcuno che era stato fucilato per diserzione, ci fece tornare a Roma. Eravamo tra gli ultimissimi che attraversarono lo stretto. A Roma fui molto vicino con mio fratello ed anche in stretti rapporti con dei cugini. Si trattava di Lilia d'Amico, compagna di gioco di quando eravamo al liceo e di suo marito, anche lui ufficiale d'aviazione, da poco sposati e bravissime persone. Partecipammo per qualche giorno

all'illusione che si potesse difendere Roma dai tedeschi, ma poi si seppe della liberazione di Mussolini e fu il tracollo. Ricordo che un giorno trovandomi mi pare, in Piazza Salerno, vidi con soddisfazione ed un certo orgoglio arrivare lungo una strada un colonna di nostri soldati, ma un momento dopo con vivo disappunto scorsi lungo un'altra strada perpendicolare avanzare dei carri armati tedeschi. Quasi auspicavo di essere spettatore di uno scontro! Invece le nostre truppe si fermarono per lasciare passare i tedeschi. Fummo congedati ed allora decisi con mio fratello di tornare a casa. La cugina cucì nei risvolti delle giacche parte dell'ingente somma di denaro che nostro padre ci aveva dato, mentre un'altra parte la lasciammo a lei ed al marito. Seppi poi che quel denaro fu per essi provvidenziale nello sfascio universale che sopravvenne.

Da Roma andammo a Chieti in treno. Quindi comprammo due biciclette e ci avviammo verso il sud. Nei dintorni di Avellino ci imbattemmo in un inglese, prigioniero di guerra fuggiasco. Presi come eravamo da simpatia per gli alleati, gli offrimmo di accompagnarci con noi per attraversare la linea del fronte. Eravamo vicinissimi alla meta quando attraversando una strada ci imbattemmo in una pattuglia tedesca. Con il sangue freddo che mi è congeniale nelle situazioni difficili chiesi se si poteva proseguire. Mi si rispose di sì ed andammo avanti lieti di averla scampata, ma i tedeschi ebbero un ripensamento. Ci inseguirono e strapparono il cappello della testa del nostro compagno videro che aveva i capelli biondi di nordico. Sospettarono che fosse un tedesco che voleva disertare, ma quando egli disse di essere un inglese ci catturarono e ci portarono ad un vicino comando. Ci interrogò un ufficiale, persona colta ed assai perbene, che dopo essersi congratulato per come parlavamo tedesco, stese un rapporto in cui non accennava minimamente che eravamo stati fermati insieme con un inglese. Comunque fummo portati nel campo di concentramento di Sulmona e poi caricati su un treno con altri prigionieri per essere deportati in Germania. A Sulmona il comandante inglese del campo, in previsione del freddo che avremmo dovuto sopportare in Germania ci aveva fatto dare dei pastrani e dei cappelli militari. Vestiti da inglesi eravamo saliti sul treno, ma sentendo caldo ci eravamo liberati di quegli indumenti. Ad una stazione fummo fatti scendere per prendere una boccata d'aria. La sentinella tedesca, vedendoci in borghese, sospettò che fossimo dei civili che volevano approfittare di quel treno militare per andare a Roma. Capii a volo l'equivoco ed insistetti per risalire sul treno, ma la sentinella ci cacciò minacciando di sparare. Quasi increduli di essere effettivamente liberi trovammo rifugio in un paesetto vicino (mi pare si chiami Goriano Sicoli), ove gli impiegati della stazione ferroviaria ci aiutarono e ci misero in contatto con cinque ufficiali inglesi che erano riusciti a fuggire dal nostro stesso treno forzando la porta del vagone. Con quegli inglesi che erano persone istruite e simpatiche restammo nascosti per parecchio tempo, riforniti di alimenti dalla brava gente della stazione. Ma poi la situazione si fece pericolosa anche perché i tedeschi con dei manifesti promettevano un forte compenso a chi avesse fatto catturare prigionieri fuggiaschi. Mi si disse che era molto più tranquillo trasferirci nel paese vicino di Cucullo. Vi andai in esplorazione seguendo la linea ferroviaria e riportati un'ottima impressione. Perciò una notte ci avviammo con i cinque inglesi sempre lungo la linea ferroviaria, ma ci attendeva una brutta sorpresa. I tedeschi ci attendevano al varco e fummo catturati. Questa volta le cose sembravano mettersi male, perché i tedeschi ci considerarono come spie, anche perché perquisendoci trovarono parte del denaro che avevamo nascosto addosso. Ricordo che fui ricevuto da un alto ufficiale che mi chiese di passare dalla parte dei fascisti e dei tedeschi essendo il Re e Badoglio dei traditori. Convenni che lo erano ed aggiunsi che si erano comportati anche da vigliacchi fuggendo ignominiosamente da Roma, ma che tuttavia in quella catastrofe in cui tutto era confuso, mi sentivo solo legato dal giuramento di fedeltà che avevo prestato al Re. Dissi che senza dubbio se egli si fosse trovato al mio posto si sarebbe comportato come me. Mi strinse la mano senza dire parola e mi licenziò. Non si parlò più di noi come spie.

Fummo di nuovo messi su un treno per essere condotti in Germania e oltre ai cinque inglesi c'erano un americano ed un jugoslavo. Mi misi in un cantuccio a scrivere una delle mie dissertazioni e non feci caso all'indaffararsi dei due giovani sottotenenti inglesi. Sentii invece il colloquio tra il sergente tedesco ed il capitano Wood, uno degli inglesi, considerato come il loro capo. Il sergente gli diceva che senza dubbio avrebbero tentato di fuggire, ma lo sconsigliava vivamente perché a lui,

che da borghese era poliziotto a Berlino, non sarebbero sfuggiti e purtroppo sarebbe stato costretto a fare sparare. Indicò la sentinella che andava avanti ed in dietro nel corridoio e regalò a Wood un sigaro. Wood, che parlava benissimo il tedesco, rispose qualcosa che non compresi. Calato il buio egli trasse di tasca un mazzo di carte e ci chiamò dicendo che dovevamo prenderne una ciascuno per stabilire l'ordine con cui fuggire. L'americano e lo jugoslavo si rifiutarono di partecipare. Io chiesi che la stessa carta servisse per me e mio fratello essendo giusto che facessimo il tentativo insieme. Egli fu d'accordo ed io trassi la carta più alta. Mi chiese allora se non ritenevo giusto che dovessero tentare per prima i due sottotenenti che avevano trovato la strada. Ne convenni e fu un bene anche perché ero convinto che si dovesse spezzare un vetro per uscire e la cosa mi sembrava estremamente azzardata. Invece poco dopo, in un momento in cui il treno rallentava la corsa, Wood svitò la lampadina che illuminava il vagone ed uno degli inglesi abbassato il vetro del finestrino che stava sopra la porta del vagone, allungò fuori il braccio e fatti alcuni rapidi movimenti la aprì e si buttò giù seguito dall'altro. Stranamente la porta era stata chiusa solo con del fil di ferro arrotolato. Mi buttai dopo di loro e caddi nella scarpata facendo alcuni capitomboli, ma sostanzialmente illeso. Vidi che si era buttato anche mio fratello seguito dagli altri. Fu un attimo perché subito si sentirono delle fucilate ed il treno si fermò.

Vidi un fiume, il Sangro. Lo attraversai sebbene l'acqua mi giungesse al petto e mi inerpica di corsa sulla collina retrostante. Ricordo che caddi in un fossato coperto di sterpi facendomi qualche graffio e poi esausto com'ero mi sdraiai sotto un albero e presi sonno. In altra occasione, bagnato fradicio com'ero, in quella stagione mi sarei buscato un malanno. Invece mi alzai in perfetta efficienza. Ero in un bosco e trovai presto parecchie persone ivi rifugiate con il bestiame per non farlo catturare dai tedeschi. Alcuni avevano saputo della sparatoria notturna e mi assicurarono che nessuno dei fuggiaschi era stato ricatturato o ferito. Perciò rimasi quasi tranquillo sulla sorte toccata a mio fratello.

Mi avviai verso il sud per le campagne sempre ben accolto dai contadini. Ricordo di aver superato montagne ed attraversato altipiani. Ad una grande pozzanghera, chiamata Lago di Frosolone si abbeveravano cavalli e muli lasciati liberi. Non molto lontano c'era una palazzina della Forestale di quattro stanze nelle quali avevano trovato fortunoso alloggio circa duecento sfollati del vicino paese di Macchiagodena. Fui accolto da tutti, soprattutto dalle donne, con molta cortesia ad invitato a pranzo a turno dalle varie famiglie. Mi fermai qualche giorno ma poi scesi giù nel paese di Macchiagodena, ancora in mano dei tedeschi. Avevo del denaro, che abilmente avevo fatto sfuggire alle perquisizioni, ed affittai un alloggio. Feci provviste di viveri assistito da un soldato che mi si era offerto come attendente ed mi accinsi ad aspettare l'arrivo degli alleati. Il giorno dopo sentii delle fucilate. Mi affacciai alla finestra e vidi sotto un soldato tedesco che trascinava un muletto svoltando l'angolo della strada. Dopo ci fu un bombardamento aereo e verso mezzogiorno sentii dei passi. Quasi non credevo ai miei occhi vedendo due inglesi, facilmente riconoscibili per l'elmetto piatto coperto da una reticella. Il soldato, mio compagno, pensava che fosse meglio fermarci nel paese in attesa che fosse stabilmente conquistato, ma io temendo che quella pattuglia fosse un'avanguardia che avrebbe potuto ripiegare, mi precipitai fuori trascinandolo con me.

Dormimmo in casolari od osterie per qualche giorno. Poi il mio compagno mi lasciò per avviarsi verso un paese vicino dove sperava di trovare la famiglia. Passai da Benevento, quasi completamente distrutta e proseguii verso Avellino ove comprai una sgangherata bicicletta. Abituato com'ero a camminare a piedi mi sembrava di volare. Giunsi a Salerno, proseguii per Battipaglia ed il giorno dopo arrivai a Sapri ove finalmente trovai un treno sul quale mi installai con tutta la bicicletta facendo quasi a pugni con gli altri passeggeri che non volevano permettermelo. Giunsi a Paola, quindi a Cosenza e proseguii per Reggio Calabria su un treno lentissimo, zeppo di contrabbandieri e speculatori. Per passare in forma ufficiale lo stretto bisognava fare una lunga e noiosa pratica. Perciò mi recai sulla spiaggia, ma il mare era grosso e nessuna barca si azzardava a passare. Ma il giorno dopo riuscii a trovare un pescatore che mi traghettò con tutta la bicicletta. Sbarcammo verso Tremestieri e subito proseguii in bicicletta per Messina, che, quasi distrutta

com'era, mi sembrò una città spettrale. Procedetti lungo la strada del Faro, e guardando alcuni torrenti dato che i ponti erano stati distrutti, verso le 10 di sera giunsi a Giammoro e bussai alla porta di casa.

Mio fratello diede notizie di se da Bari per lettera circa quindici giorni dopo e ritornò dopo un mese. Aveva ritenuto di doversi fermare al centro di raccolta di quella città e dal punto di vista della logica militare aveva fatto bene. Infatti qualche tempo dopo ebbe la proporzione a tenente, mentre io fui considerato quasi come un disertore.

Quando fu possibile comunicare con l'Inghilterra scrissi a Wood, per il quale avevo provato una sincera amicizia e che stimavo per le sue vedute. Tra l'altro eravamo entrambi convinti pacifisti. Mi rispose la madre informandomi che il Capitano Angus Wood, poco dopo il suo ritorno dalla prigionia era tornato volontario sotto le armi. Dopo lo sbarco in Francia il "V Day" era morto eroicamente nello scontro di Nimega ed aveva ricevuto una medaglia al valor militare. Poco dopo era morto di dolore suo padre. Mi resi allora conto della tempra degli uomini che avevano fatto l'impero britannico.

Nel periodo passato da fuggiasco avevo cominciato a scrivere un saggio filosofico sull'essere ed il divenire, al quale continuai a lavorare dopo il ritorno a casa. Ebbi allora dissidi spesso violenti con mio padre, che non tollerava in alcun modo i miei interessi culturali sebbene facessi del mio meglio per occuparmi anche della fabbricazione del sapone e dell'ufficio. Se non mi sposerò è certamente per l'avversione che in quegli anni provai per la famiglia. Quasi ogni giorno vagheggiavo di fuggire per vivere a modo mio e non osavo farlo solo per non dare un dispiacere a mia madre e (ne ero certo) anche a mio padre, convinto di doversi comportare in quel modo solo per il mio bene. Imparai a fingere, a mentire, a calcolare, non parlando mai in casa dei miei veri interessi. Le cose con mio padre andarono allora un po' meglio sebbene egli non desistesse dal censurarmi che, uscendo alle sette di sera dall'ufficio intraprendevo un altro lavoro. Lavoravo sempre per fargli vedere che "non mi disinteressavo", ma era peggio. Le cose finirono per migliorare soprattutto quando distrussi alcuni dogmi della tecnica spicciola di fabbricare il sapone, mostrando tra l'altro che si potevano ottenere i "marmorati" anche con l'olio di sansa e che in generale non occorre avere affatto il suo "occhio" per dosare al punto giusto gli adulteranti onde evitare che i marmorati "precipitassero", dato che una buona percentuale andava ugualmente a male. Bastava partire dal sapone detto "liquidato", cioè puro, e pesare le aggiunte per essere certi che tutto andasse a buon fine. Gli tolsi così il piacere di essere l'insostituibile giudice nel valutare visivamente se le caldaie in ebollizione erano al punto giusto per "essere scaricate", dato che anche senza il suo intervento il capofabbrica poteva fare tutto semplicemente servendosi del bilico. Dopo alcuni anni, rendendomi conto del disordine amministrativo per il quale, nonostante la miriade di impiegati, non si riusciva a fare un bilancio, previa la rapida lettura di un libro di ragioneria, imparai ed insegnai agli impiegati cosa dovevano fare. Tolsi allora l'illusione a mio padre che, anche senza contabilità, egli sapeva benissimo che le cose andavano bene. Risultò infatti che spesso invece ci si rimetteva ed era perciò che crescevano i debiti con le banche. Erano per altro da aggiungere le spese pazze in nuovi impianti per i quali egli aveva dato mano libera a mio fratello, che volutamente, per essere libero, non stava in ufficio con noi, ma dirigeva il nuovo stabilimento di Venetico, nel quale venivano prodotti e raffinati olii di oliva e di semi. Ma questa è una storia che interessa più il mio "passato prossimo" che il "remoto", a cui dedico queste pagine, ricostruendolo dai diari trascritti nei miei quaderni.

Finita la guerra ripresi i contatti con Somenzi, che ora, come ufficiale effettivo, prestava servizio al Ministero e finì per essere promosso colonnello. A parte lo scambio di lettere ogni tanto ci incontravamo di persona. In quegli anni elaborai un mio sistema filosofico, che chiamai della "metaconoscenza", con cui volevo ricavare le tesi dei neopositivisti da premesse di tipo esistenzialista. Nell'estate del 1946 abbozzai una sorta di flirt con una bella ragazza, di nome Gabriella, della quale però non mi innamorai veramente forse per il timore che la cosa potesse sfociare nel temuto matrimonio. Nell'autunno riuscii a farmi inviare ad un congresso di filosofia tenutosi a Roma, ove pur non tenendo una relazione ebbi modo di parlare criticando un certo

Mochi. Poco dopo, Somenzi ed io ci lanciammo nella pubblicazione della rivista "Sigma", che ebbe due anni di vita e ci diede una certa notorietà. In essa pubblicai a puntate la mia "metaconoscenza" mentre Somenzi restava aristocraticamente poco produttivo. A quel congresso feci la conoscenza di Silvio Ceccato, che allora era collegato con il gruppo "Analysis" di Milano.

Fui considerato come un competente di logica simbolica e non a torto perché la studiavo affascinato della sua formulistica. Quando la rivista di matematica "Archimede" decise di pubblicare una serie di articoli su quest'argomento, Geymonat passò a me l'incarico scrivendomi che ero l'unico italiano in grado di farlo. Scrissi anche un articolo per la rivista "Analysis" ma essa cessò le sue pubblicazioni prima che esso potesse essere stampato.

1948-1952

Ero orgoglioso della rivista Sigma. Nel primo numero avevamo pubblicato articoli di due morti: Eugenio Colorni ed Italo Cotone, amico di Somenzi ed anche compagno di mio fratello al Politecnico, che era stato ucciso dai tedeschi. Ad essi seguivano uno scritto mio ed uno di Somenzi, cioè di due "quasi morti", come egli scherzosamente diceva. Ma man mano che i numeri si susseguivano crescevano i consensi. L'ultimo numero ospitava firme di fama internazionale come Morris e Greenwood. A puntate avevo pubblicato il mio sistema della "metaconoscenza" che ora considero robetta ma che, mi sia perdonata la malignità, forse perciò era apprezzato da professorissimi. Geymonat si offrì di farlo pubblicare in un volume da Einaudi ed io lusingato lavorai di gran lena per fare delle aggiunte. Ma intanto avevo conosciuto abbastanza intimamente Silvio Ceccato, gran distruttore e rigeneratore come il Siva indiano. Compresi allora che quel lavoro non usciva dalla tradizione dell'obsoleta filosofia del conoscere e lo misi da parte.

Insieme con Somenzi trovai a Milano Ceccato, che allora abitava in una sorta di magazzino dipendente dalla Scuola Olii ed Grassi. Ceccato prese poi l'abitudine di venire quasi tutti gli anni d'estate da me con amici e soprattutto amiche, che presentava ai miei genitori come mogli. Somenzi si era reso conto prima di me che Ceccato era una persona eccezionale e mi aiutò a fare il gran salto dal "conoscitivismo" alla "metodologia", termine con cui allora Ceccato definiva l'ambito dei suoi interessi.

Con Ceccato, A Buzzatti-Traverso e P. Filiassi Carcano andai al congresso di Zurigo sui fondamenti della matematica organizzato da F. Gonseth, professore del politecnico di quella città, che si atteggiava a grande filosofo della scienza per la sua concezione della "dialettica". Ceccato tenne una relazione che fu compresa assai poco. Tra tante celebrità non mi passò neanche per l'anticamera del cervello che potessi prendere la parola, ma fui vittima di una disavventura. Sedevo sul primo banco per non perdere una parola di quanto doveva dire Bernays, il famoso collaboratore di Hilbert. Egli cominciò a parlare pronunciando una frase in tedesco e poi cercando di tradurla in francese, ma non trovava una parola. Caso volle che sapessi quella parola e gliela suggerii. Proseguì sullo stesso tono e teneva gli occhi fissi su di me perché gli suggerissi la traduzione, ma io non ne ero capace ed avrei voluto sprofondare sotto terra. A porre fine al dramma intervenne Gonseth che, postosi accanto a Bernays gli fece da traduttore. Ceccato, pensando che l'amicizia con Gonseth potesse essergli utile, con la sua improntitudine lo invitò a passare le vacanze in Sicilia come mio ospite con tutta la famiglia, cioè moglie e figlia. I miei genitori abituati ormai con lui a fare buon viso e cattivo gioco, li ospitarono nella villa di Milazzo per farli trasportare ogni giorno in automobile alla villetta di Giammoro sulla spiaggia per fare i bagni e quindi pranzare con noi. Ci furono accanite discussioni tra Ceccato e Gonseth, che portarono alla rottura della loro precaria amicizia. Era nostro ospite anche Somenzi e ricordo che un giorno parlando con lui e Ceccato sulla spiaggia sorse l'idea di lanciare una nuova rivista in sostituzione di Sigma per la quale suggerii il nome oltre ad offrirmi come l'indispensabile finanziatore. Così nacque "Methodos", che ebbe una lunga e fortunata esistenza anche perché diventato qualche tempo dopo abbastanza amico del logicista Padre Bochenski, proposi per la rivista una sezione di logica simbolica da essere diretta

appunto da lui. Ebbimo così la collaborazione di celebrità internazionali, che diede prestigio alla nostra iniziativa.

Avevo ancora fiducia nei nomi famosi e perciò accettai l'invito ufficiale di partecipare al congresso di filosofia di Amsterdam, fattomi da Beth. Ero il solo rappresentante italiano di epistemologia e mi trovai insieme con i filosofi Banfi, Calogero, Castelli e Calò, gli uni di destra e gli altri di sinistra e perciò in feroce dissidio. Spiacevoli incidenti ci furono anche tra Castelli e Calò con Pos presidente del congresso ed uomo di sinistra, in seguito ai quali essi si ritirarono. Comunque avevo già tenuto la mia relazione. Era la prima volta che parlavo in pubblico ad ascoltatori di un certo livello culturale e per giunta mi toccò farlo in francese, lingua che non avevo mai effettivamente studiato, ma che comprendevo abbastanza bene per pratica. Me la cavai benino con una relazione che avevo però scritto e presentato in inglese dal titolo "Dimensions of signs and metascience". Ad Amsterdam presi i necessari contatti per lanciare la rivista "Methodos" e diedi pieni poteri a Bochenski per organizzare le sezioni di logica simbolica. Girai poi un po' per l'Olanda insieme con Calò, l'unico degli altri italiani congressisti che mi riusciva simpatico. E' un interessante paese, in guerra perenne con il mare invasore. Al ritorno mi fermai a Parigi, città che avevo visitato qualche anno prima per prendere visione di un impianto di estrazione di olio insieme con mio fratello, l'Ing. Giusti della Breda e certo Giannazza. Ivi trovai il vecchio amico Zeltzer, che peregrinava tra l'Europa ed il Canada.

Tornato a casa ebbe luogo un fatto di notevole importanza nella mia vita, cioè l'amicizia con Lina, della quale non ebbi paura essendo una signora sposata. Come conseguenza la sera divenni un assiduo frequentatore del Circolo duca di Genova e di quello del Tennis e della Vela ove in sua compagnia giocavo a carte, soprattutto a bridge, gioco che mi interessava abbastanza e per il quale infine prospettai anche delle modifiche rispetto al codificato metodo Culbertson. Bravissimo teorico, in pratica finivo però per perdere sempre. Era un po' come con la chimica: incapace di fare un'analisi esatta sebbene coltissimo nella teoria. I miei studi languirono ma non furono mai completamente abbandonati. Per un po' trascurai la filosofia e la metodologia per scrivere roba letteraria, come la "Storia dei Nara", che però presto misi da parte. Con Lina traversai le classiche fasi della peregrinatio amoris. Donna leggera, ma sincera e leale, mi diede molto e credo che anche lei dal rapporto con me abbia ricavato dei benefici. Comunque certamente i suoi difetti erano di gran lunga meno numerosi e gravi di quelli che riscontravo nella maggior parte delle altre persone. In famiglia ed in particolare da parte di mio padre l'avventura fa prima favorita, in quanto considerata deviante del sommo pericolo di lasciarmi assorbire dai miei studi. Quando minacciò di essere seria fu osteggiata ma infine accettata tacitamente. Comunque non mi si parlò più di matrimonio.

In questo periodo superai le ultime titubanze circa le vedute di Ceccato sebbene allora fossero ancora in fase di gestazione. Soggiogato anche dalla sua forte personalità lo considerai come uno dei maggiori pensatore di tutti i tempi. In verità egli non aveva ancora prospettato l'analisi operativa delle operazioni mentali, ma si accostava ad essa rinnegando i dogmi dei neopositivisti, già a me tanto cari, e facendomi dubitare anche del valore della logica simbolica.

Con Lina una o due volte l'anno, approfittando delle cure che doveva fare a Fiuggi od a Salsomaggiore, passavo qualche giorno insieme a Roma o Napoli. Feci coincidere uno di questi viaggi con il Congresso di Filosofia della Scienza di Parigi. C'erano anche in rappresentanza del centro di Metodologia di Milano, Ceccato, Somenzi, Morpurgo e Rossi Landi. I primi due presentarono le loro comunicazioni rispettivamente nelle sezioni di pedagogia e di fisica. Io avevo presentato per la sezione di logica una relazione sulla "nozione di verità formale", scritta in periodo prececcatiano, nella quale tra l'altro proponevo la definizione di "proposizioni quasi-analitiche" da distinguere dalle "sintetiche" e dalle "analitiche". In sede di conferenza però parlai d'altro, essendomi ormai reso conto della vacuità di considerazioni del genere. Fui perciò molto sorpreso quando, alla chiusura del congresso, R.Poirier presidente della sezione di logica, che aveva letto il testo della mia relazione, ma non sentito quanto detto a voce, ebbe parole assai lusinghiere nei riguardi di certo Messier Vaccarinò, che aveva detto cose estremamente interessanti. In occasione di

questo congresso ci fu anche un ricevimento serale nei saloni della Municipalità. Ricordo solo che imbattutici nel famoso G. Bacherard, vecchione e del tutto rimbambito, ci presentammo a lui per ossequiarlo. Egli allora, per ognuno di noi, si esibì in un cerimoniale complicato e ridicolo: prima di stringerci la mano batteva i tacchi, picchiava con il bastone sul pavimento e faceva strani gesti. Dopo un po' Rossi Landi gli si presentò di nuovo e fu la stessa pantomima. Voleva ripetere ancora lo spettacolo, ma io che avevo notato come molti dei presenti disapprovavano quella ragazzata lo rimproverai aspramente.

Nel 1950 lavorai pochissimo, trascinato dalla nuova vita a cui mi ero lasciato andare con l'incoraggiamento esplicito di mio padre. I libri che mi venivano inviati per recensirli restavano ammucchiati sul tavolo. I rapporti che avevo instaurato con studiosi italiani e stranieri si arenavano perché non mi curavo di alimentare la corrispondenza. Tuttavia mi arrivava qualche libro con dedica: la prima copia di un trattatello di logica di Bochenski, l'ultimo libro scritto da Dingler. Solo con Ceccato e Somenzi mantenevo rapporti assidui. Imparai però ad essere più sicuro di me, a fare quel che mi piaceva e non tenere troppo da conto delle persone, anche se intime. Costatai di aver fatto questa metamorfosi quando, morto improvvisamente lo zio Antonio con il quale come ho detto ero stato molto intimo, ma infine mi ero allontanato perché con il progredire della vecchiaia il suo già brutto carattere era diventato insopportabile, rimasi impassibile e non modificai il programma di raggiungere Lina a Roma e proseguire per il congresso di Parigi, rinunciando di partecipare al suo funerale.

Poiché mi sentivo appesantito ed infiacchito decisi di riprendere la consuetudine della bicicletta e con essa facevo quattro volte al giorno il percorso dall'Ufficio di Giammoro alla residenza di Milazzo. Dimagrii di 5 kg e continuai nonostante i commenti sfavorevoli delle gente. Nelle ultime elezioni questo mio comportamento fu stigmatizzato da un oratore comunista che mi accusò di fare come conseguenza del troppo mangiare ciò che ad un povero operaio era imposto dalla necessità.

Nel 1951 cominciai a scrivere i ricordi a cui ora attingo per compilare queste pagine. Lavoravo alle cose mie ed a quelle di mio padre, che ora era diventando più tollerante e comprensivo. Anche lui passava le serate giocando al bridge. Avevo cominciato anche a scrivere un trattato di metodologia. Somenzi era stato sei mesi in America presso la Harvard University ove aveva conosciuto Bridgmann, premio Nobel per la fisica sperimentale, che parlò di "operazionismo" prima di Ceccato, ma in altro senso. Mi spostai poco: un viaggio a Roma con mia madre per la morte di mia nonna, sua madre, che ivi risiedeva, uno con Lina a Capri ed un'altro a Milano per fare da testimone al matrimonio di Ceccato, che poco dopo si trasferì a Parigi. Mi occupai parecchio dell'azienda, soprattutto dal punto di vista amministrativo perché mio padre mi addossava sempre maggiori responsabilità, man mano che le cose andavano peggio. Si erano fatte spese enormi in impianti ed eravamo fortemente scoperti con le banche. L'anno 1953 si era chiuso con un deficit di circa 100 milioni. Io avevo notevolmente perfezionato la macchina amministrativa ed ero in grado di individuare i punti deboli e tentare di escogitare rimedi. Ero allora sicuro o quasi di riuscire a salvare la situazione.

Mi sembrava comunque positivo constatare che ero diventato "saggio" per aver perduto la frenesia del successo ed adattarmi ad una vita forse modesta, forse monotona, ma abbastanza serena. Nonostante le preoccupazioni per l'azienda ed il bridge o canasta serali continuavo a scrivere. Riguardavo il mio grande trattato, compendiando le vedute di Ceccato e traducendole nelle mie formulazioni pur temendo di incorrere nella sua scomunica. Parlavo oltre che delle "proposizioni quasi-analitiche" di una "Q-semantizzazione" da distinguere dalla "S-sematizzazione", che a lui attribuivo. Egli di solito sollevava obiezioni, ma ammise che da una mia lettera, inviatagli a Parigi, aveva tratto lo spunto per definire il "lavoro apportativo", cioè mentale e non fisico, che costituì allora una fase importante nello sviluppo del suo pensiero.

L'affetto con Lina si mantenne sempre molto saldo. Eravamo entrambi abbastanza intelligenti per mantenere i nostri rapporti su un piano di raffinatezza che non ci stancava. Nel 1953 feci un lungo viaggio con Franco De Gregorio in Algeria, Marocco e Portogallo ora in aereo, ora in treno, ora in automobile. Mi interessò soprattutto il Marocco per il suo folclore da Mille ed Una notte. La medina di Fez non si dimentica. Il viaggio aveva per scopo l'approvvigionamento di olio di sansa per la fabbrica e De Gregorio aveva relazioni commerciali con produttori locali. Egli era una persona intelligente e piacevole. Io lo accompagnai soprattutto per analizzare se gli olii da comprare erano di buona qualità soprattutto dal punto di vista della decolorazione.

Non ricordo se in Algeria o Marocco fummo invitati una sera in casa di signori francesi, industriali oleari, i quali avendo appreso che eravamo italiani, ci chiesero di suonare e cantare. Egli, che era ben a conoscenza della mia sordità per i ritmi musicali, disse agli astanti che ero bravissimo. Nonostante la mia ovvia resistenza fui trascinato ad un pianoforte e sollecitato ad esibirmi. Non sapendo cosa fare battei su alcuni tasti a caso producendo dei rumori. Mentre tutti restarono stupiti egli sussurrando diceva che ero incredibilmente modesto quanto bravo. Dovetti recitare la parte di essere affetto da una patologica timidezza per sfuggire alle insistenze soprattutto da parte delle signore. Ricordo anche che un giorno, mentre passeggiavamo per una via dell'internazionale Tangeri su marciapiedi ingombri da bancarelle di cambiavalute, De Gregorio disse ad alta voce che è bello viaggiare, ma sarebbe tornato volentieri subito a casa per bere una tazza di vero caffè, cioè quello fatto in Italia con macchinette espresso. Queste parole furono intese da un addetto al consolato italiano, il quale ci invitò subito a casa sua dicendo che sarebbe stato lietissimo di offrircelo. Sua moglie si prodigò ma quel caffè era una bevanda assolutamente disgustosa. Questa volta risi io vedendo la faccia costernata di De Gregorio che però, gran signore com'era, dichiarò di non aver mai bevuto in vita sua un così eccellente caffè.

Passati nel Portogallo egli si prese un altro divertimento alle mie spalle. Rimase a Lisbona e mi fece accompagnare ad Oporto, ove dovevo analizzare dei campioni di olio, dalla signora Goes Pinto, sua corrispondente, donna intraprendente e calcolatrice, alle cui attenzioni mi sottrassi con grande fatica. Memore della storia patria, ad Oporto chiesi di Carlo Alberto, ma mi fu detto solo che questo era il nome di un giardino, suppongo quello in cui il Re esule soleva passeggiare. Del Portogallo ricordo anche una grande spiaggia sulla quale per centinaia di metri erano poste bancarelle colme di frutti di mare pescati nell'Atlantico, di grandezza e forma che non aveva mai visto.

In quel torno di tempo scrissi un saggio sul pensiero di B. Russell inerente alla fisica, chiestomi da Dal Pra per il "Giornale Critico di Storia della Filosofia". Mi impegnò maggiormente un lavoro sull'"Origine delle classi" in cui criticavo la tradizionale teoria degli insiemi dei matematici. Ceccato poco dopo contrabbattè le mie vedute con un articolo avente lo stesso titolo anch'esso pubblicato su "Methodos". Passai poi a criticare il concetto di "limite" e ad occuparmi del calcolo infinitesimale. In quel torno di tempo scrissi il lungo racconto i "Sans Souci" nel quale tra l'altro immaginai che i cittadini della città felice si interessassero a dismisura del gioco della "pulce," a me tanto caro, collegandolo con ideologie politiche. La mia era un po' una satira del gioco del calcio, che mi infastidiva notevolmente soprattutto per le reazioni irrazionali dei tifosi. Una volta tanto, a Ceccato questo mio scritto piacque e mi disse che lo avrebbe passato a Dino Buzzati per farlo pubblicare. Io lo mandai a diversi editori, ma tutti lo respinsero; infine Somenzi lo diede a Leonardo Sinisgalli, il quale lo pubblicò sulla sua rivista "Civiltà delle Macchine" facendo aggiungere come illustrazioni simpatiche ed intelligenti vignette.

Ceccato ora cominciava a tentare una nuova strada, quella di far fare le operazioni da lui ipotizzati a congegni meccanici. Obiettivo finale era la costruzione di una "macchina pensante", che successivamente egli chiamò, mi pare per suggerimento di Sinisgalli, "Adamo II". Fu allora che cominciò ad essere conosciuto se non a diventare proprio famoso, come sperava. Innamoratosi dell'Isola di Vulcano comprammo insieme un pezzetto di terra sulla quale dopo costruì un' originale villa. Dopo essere stato a Parigi, Londra ed Amburgo pensava di recarsi in America, ma diceva che l'estate voleva passarla a Vulcano.

A casa mia un notevole mutamento fu provocato dal matrimonio di mio fratello con la cugina Franca Galluppi. Presto fecero casa per conto loro prima a Giammoro, poi a Messina ed a Milazzo, non sopportando le interferenze di mio padre nella loro vita. Si sposarono ad Assisi. Io ero andato a Venezia ad un convegno di industriali e pensando di dover fare un regalo alla sposa, non avendo con me il denaro, mi recai al casinò per vincere quanto mi occorreva per un oggetto decoroso. Mi è sempre interessata la roulette alla quale ho di solito vinto applicando un mio metodo consistente nell'accentrare le puntate sui numeri di una sestina, ma soprattutto smettendo di puntare dopo aver vinto un po', cioè senza lasciarmi prendere dalla superstizione di essere in fortuna. Anche quella volta mi andò bene e regalai a mio cognata un bracciale d'oro. A proposito di roulette, anni dopo quando per un certo tempo fu installato un casinò a Taormina mi ci recai in concomitanza con un importante premio cinematografico. Feci le mie puntate come al solito "bombardando" con una decina di fiches i numeri della sestina avente come centrale il 15 e come al solito spesso vincevo. Ad un certo punto vidi una mano che puntava anch'essa sul mio 15 e voltandomi scorsi una donna molto bella, ma dai lineamenti alterati dalla rabbia. Poco sentii dire che era la famosa diva Liz Taylor, accanita giocatrice, ma che doveva avere un caratteraccio invidioso e prepotente. Stizzito che altri volesse invadere il mio territorio trasferii le mie fiches su una sestina che tradizionalmente tenevo di riserva, quella avente come centrale il 22. Caso volle che uscisse proprio il 22. La diva furibonda passò allora a puntare su di esso mentre io tornavo sul 15. La sorte mi era proprio favorevole perché venne fuori questo numero. Temetti che lei schiumante di rabbia mi mettesse le mani addosso per sbranarmi, mi voltai e vidi sulla porta un uomo grassoccio che con bonomia mi faceva cenno di sopportare quegli isterismi. Poi seppi che era il marito della diva, mi pare di nome Bartum o simili. Allora raccolsi le fiches ed andai via.

Dopo il matrimonio di mio fratello fui impegnatissimo in fabbrica. Minacce di tasse paurose, controlli tributari volti a scoprire supposti utili mascherati avevano posto il mio sistema nervoso a dura prova. Poi improvvisamente venne la terribile notizia che i pezzi di sapone si spaccavano e nessuno voleva più il nostro prodotto. Era accaduto che avendo sostituito l'olio di sansa, che ora era economicamente più conveniente raffinare in olio commestibile, con sego animale, si aveva una miscela di acidi grassi i cui sali alcalini non erano omogenei. Tutto ciò era ignorato dalla vecchia esperienza di mio padre (considerato in loco "re del sapone") e dalla mia nuova superscienza. Il problema fu risolto individuandone la causa solo quando, tramite la ditta Giannazza, che fabbricava macchine, feci venire un modesto operaio del nord, già impiegato in un saponificio, che mi spiegò tutto.

Una parentesi serena fu quella del viaggio che feci a Roma per prendere la libera docenza in filosofia della scienza. Un tempo sarei stato orgoglioso di diventare "professore", ma ora la cosa mi lasciava indifferente. Mi presentai solo per l'insistenza di Somenzi, anche lui candidato. Dopo seppi che la mia presenza era richiesta anche perché dovevo intervenire in una terna appunto con lui ed un ecclesiastico, di cui non ricordo il nome, diventato poi rettore dell'Università Gregoriana. Altrimenti il terzo posto sarebbe andato ad un ingegnere romano, ritenuto del tutto inadeguato, ma che si era prodigato per fare istituire quell'insegnamento. D'altra parte nella commissione di esame c'era Geymonat con il quale ero in rapporto da tempo e sarebbe stato poco educato non presentarmi.

La mia giornata era ora dedicata presso che completamente alla ditta. Fumavo 60 e più sigarette al giorno, andavo alla deriva, ma serenamente. Il 21 aprile 1956 morì mio padre, stroncato dalle preoccupazioni e dal dolore di vedere andare di male in peggio l'azienda che aveva creato ed era il suo orgoglio. Ero in treno diretto a Milano ove dovevo vedere non ricordo quale macchina per il saponificio e fui bloccato da un telegramma. Tornai in aereo insieme con il Prof. Valdoni, illustre clinico, chiamato da Jannello, il rappresentante della ditta a Roma. Non volli vedere mio padre morto preferendo ricordarmelo pieno di forza ed energia.

Associai nella direzione amministrativa della ditta mio fratello, sperando che con la sua intelligenza più pratica della mia potesse vincere l'ardua battaglia. Tra l'altro egli aveva ideato e brevettato procedimenti rivoluzionari per l'estrazione e la raffinazione degli olii, dei quali ci attendevamo molto soprattutto vendendoli all'estero. Ma fu un miraggio illusorio. Se avessimo

chiuso subito forse si sarebbe salvato qualcosa del nostro patrimonio. Invece ci trascinammo per anni fino all'inevitabile fallimento. Commettemmo addirittura la sciocchezza di fare dare al Banco di Sicilia una garanzia da nostra madre cosicchè anche il suo patrimonio fu coinvolto ed a mala pena si riuscì a salvare la casa di Olivarella, ove ora abito, con un pezzetto di terra retrostante. Tuttavia mio fratello ed io avevamo la coscienza a posto per aver fatto non solo il possibile ma anche l'impossibile per salvare un'azienda che dava lavoro a centinaia di persone.

Avevamo cercato di ridurre le spese, chiudendo il saponificio di Giammoro e trasferendo le nuove macchine, che producevano sapone secco, in un capannone di Venetico. Ci facemmo sovvenzionare con mutui a basso tasso d'interesse da enti regionali come l'Irfis e la Sofis, quelli che poi provocarono il fallimento non avendo noi rimborsato le rate man mano che scadevano.

Ed i miei studi? Neanche in quegli anni li abbandonai completamente. Leggo nei miei appunti che studiavo la filosofia greca per spiegare l'origine di quel "conoscitivismo" contro il quale Ceccato lanciava i suoi strali. Ma non trascuravo di tentare come decifrare le operazioni mentali. Passai le serate non più al Circolo duca di Genova ma a quello del Tennis, fondato e costruito in altri tempi da mio fratello; non mi muovevo quasi mai da Milazzo. Nel 1957 feci visita a Ceccato, che passava al solito le vacanze a Vulcano, solo tre domeniche.

Talvolta avevo la sensazione che una sorta di nemesi perseguitasse la mia famiglia. Mi venivano in mente i versi manzoniani del coro dell'Adelchi a proposito di Ermengarda: "tu dalla rea famiglia degli oppressori discesa...." La famiglia di mio zio, fratello maggiore di mio padre si era sfaldata, mio cugino quasi pazzo, mio fratello aveva allora solo tre figlie femmine, io non sposato. Ma in definitiva ero abbastanza sereno. Gli appunti che ho trovati nel vecchio quaderno si chiudono in data 6 febbraio 1958 con la notizia che ero in attesa della pubblicazione di due saggi. Il primo sull'"Implicazione stretta e la logica delle modalità" avrebbe fatto parte, con scritti di altri autori, di un volume sul pensiero americano contemporaneo. Il secondo sulla fine del conoscitivismo nel mondo greco che fu pubblicato su "Methodos".

A questo punto si interrompono gli appunti sullo scadenziario. Ho 39 anni ed al passato remoto subentra il passato prossimo per il quale non ho appunti da consultare.

PASSATO PROSSIMO

Ieri 23 febbraio 2003 ho compiuto 84 anni. Negli ultimi 45 la mia vita ha subito una notevole trasformazione. Mi limito a ricordare alcuni fatti esclusivamente in riferimento ai miei studi dopo che fu dichiarato il fallimento dell'azienda.

Nel 1970 ebbi l'incarico, come professore associato, di tenere il corso di Storia della Filosofia Antica presso l'Università di Messina. Nel 1972 ricevetti anche quello di Filosofia della Scienza che mantenni fino al 1990, anno in cui andai in pensione. Sull'evoluzione del mio pensiero aveva avuto una grande influenza la lettura della premessa (intitolata "Modificazioni ed Innovazioni") del secondo volume del libro di Ceccato "Un tecnico tra i filosofi", pubblicato nel 1966. Mi resi conto che finalmente aveva imboccato la strada giusta per sostituzione al tradizionale "conoscitivismo" dei filosofi una soluzione "operativa" dal punto di vista dell'attività mentale. Mi resi però anche conto che alla genialità dell'impostazione non faceva seguito uno svolgimento tecnico sufficientemente fecondo da permettere un'analisi sistematica delle operazioni mentali in grado di sfociare in una semantica, traguardo che da sempre mi ero prefisso. Era indispensabile una partenza più ricca da quella dei momenti di attenzione pura, da lui indicati come successioni di "S", associate in coppie, alla loro volta associabili con altre "S" od altre coppie. Era essenziale il poter ricondurre le definizioni a formule in cui i significanti non fossero arbitrari ma convenuti in modo da indicare le operazioni corrispondenti. Proposi allora una formulistica impiantata su una partenza ternaria fondata sulle categorie atomiche "sostantività" (corrispondente ad un momento attenzionale costituito), "verbità" (corrispondente al passaggio da un momento ad un altro) ed "aggettività" (essere passati ad un momento successivo). A mio avviso, non credo solo perché plagiato dalle mie reminiscenze di chimica, non è praticamente possibile procedere in queste

ricerche prescindendo da una formulistica adeguata. Purtroppo fui capito e continuo ad esserlo pochissimo. I letterati ed i filosofi si rifiutano a priori di leggere i miei scritti e credo che, se si cimentassero, per la loro forma mentis antiscientifica non potrebbero capire. Coloro che con le formule hanno dimestichezza, cioè i matematici, sono costituzionalmente bloccati da una mentalità teologica (li considero "preti laici") e si scandalizzano per il fatto che dichiaro "prive di senso" molte loro farneticazioni. Su questa strada Ceccato non mi ha capito, ma forse non ha voluto deliberatamente seguirmi, anzi ha finito per osteggiarmi quasi come un concorrente. A me interessava rendermi conto di come stanno le cose per mio personale piacere, a lui premeva soprattutto il successo anche a costo di sfiorare la ciarlataneria. Perciò si atteggiò a cibernetico in grado di costruire, se adeguatamente finanziato, macchine pensanti, traduttori, cronisti meccanici, ecc.. Coniò il termine "logonica" per distinguere la sua cibernetica (della mente) dalla corrente "bionica". Io ero e sono convinto che si può procedere anche in questa direzione, ma a condizione che si sappia cosa far fare alle macchine, cioè approntare una teoria atta a descrivere le nostre operazioni mentali da offrire agli ingegneri. E' dalla semantica e non dalla cibernetica che bisogna partire.

Il mio compito non è stato facile, sebbene fin dalla prime ricerche sia approdato a risultati interessanti. Da un quarantennio propongo revisioni di dettagli e sono certo che altri si impongono, ma l'ossatura del sistema la considero solida. La mia semantica riprende e chiarisce le tradizionali definizioni date dal vocabolario ed anche dalla grammatica e della sintassi, proponendo revisioni quando occorre. Ad esempio, secondo la mia formulistica, l'"imperativo" non è un "modo" (collegato con una "forma" data al tema del verbo) ma una subordinazione come l'interrogativo, l'esclamativo, ecc.. Nel corso delle ricerche ho sentito anche il bisogno di modificare il tipo di simboli. Nel 1977 un piccolo editore di Messina pubblicò il mio primo libro "La Chimica della mente"; nel 1981, per intervento di Somenzi, da anni professore di filosofia della scienza all'Università romana "La Sapienza", l'editore romano Armando Armando pubblicò "Analisi dei significati", che però risultò poco comprensibile perché, per esigenze editoriali, nelle formule dovetti sostituire parentesi di varie specie al posto dei trattini sopra il rigo. Nel 1989 pubblicai presso la CULP di Milano il libro "Scienza e Semantica costruttivista", dedicato soprattutto ad una critica di correnti vedute professate da noti filosofi della scienza. Tale pubblicazione ebbe luogo per l'interessamento di Felice Accame, direttore della Società di Cultura Metodologica Operativa di Milano, costituitasi intorno alla figura carismatica di Ceccato. Successivamente Accame trovò un editore (Società Stampa Sportiva di Roma) anche per il mio libro "Nascita della filosofia", dedicato ad una analisi della filosofia greca, nonché per il grande trattato "Prolegomeni", del quale però, per motivi economici, furono stampati solo il primo volume (nel 1997) ed il secondo (nel 2000). Il terzo, che tra l'altro contiene la sintassi, come da me intesa, presumibilmente non vedrà mai la luce. Poi ho sottoposto anche il testo dei "Prolegomeni" a qualche revisione e scrissi un volume riassuntivo aggiornato ("I Fondamenti della semantica"), che presumibilmente non troverà mai editori, ma che per interessamento di Somenzi, come al solito grande amico, fu trasmesso su Internet. Lavoro ancora sia ad un vocabolario che ad una logica operativa in grado di dare regole contenutistiche, come filiazioni dei presupposti semantici. Non manca qualche risultato concreto, ma bisognerebbe riflettere ancora e non so se e quanto i miei 84 anni me lo permetteranno. Collaborati più giovani non si fanno avanti. Da qualche tempo si è allontanato anche il mio ex allievo C.Menga, preso dalle esigenze della vita pratica. Si è occupato dei miei lavori con intelligenza e nel passato mi ha dato dei buoni suggerimenti E.Arturi, ma è oberato dal lavoro di cui deve vivere (è segretario comunale in un paesetto del Piemonte).

Devo dire anche che non solo ora cioè nel "passato prossimo", ma anche nel "remoto" spesso mi sono divertito a scrivere racconti e romanzi, ovviamente sempre collegati direttamente od indirettamente con i miei studi. Ho già ricordato "Sans Souci". In uno scaffale della mia biblioteca fanno bella mostra rilegati: "Proteo", "Storia della Bumonia", "La sana e la corrotta filosofia", "Uomini e ciberi", "Sulla saggezza", "Fiabe, Storie Allegorie", "Commedie". Anni or sono mandai la "Storia della Bumonia" ad un noto editore. Il testo mi fu restituito con una portentosa rapidità

(allora non c'era ancora la posta prioritaria). Ovviamente non era stato neanche sfogliato. Perché si abbia qualche editore bisogna essere famosi, ma come si fa a diventare tali senza aver pubblicato qualcosa? Forse bisogna girare per le fiere della pseudo cultura a farsi pubblicità! Non me la sento e non ne sarei capace! Sotto questo profilo sono tipologicamente agli antipodi di Ceccato per il quale la televisione era un traguardo così importante che una volta non esitò a presentarsi facendo contorno a due gesuiti. Dico "era" perché è morto alcuni anni or sono.

Sorte migliore ebbe il racconto "Lo Sporco" con il quale, per suggerimento di Ceccato, partecipai con successo al premio letterario "L'inedito". Esso fu pubblicato da Marsilio nel 1977, ma in definitiva questo "successo" mi provocò anche qualche amarezza. "Lo Sporco" ebbe infatti una recensione polemicamente cattiva sulla rivista "Panorama" da un noto critico letterario di cui mi sfugge il nome. L'editore Marsilio mi scrisse una lettera con cui mi considerava responsabile di aver venduto pochissime copie. Quanto era accaduto mi fu chiarito qualche tempo dopo. La giuria del premio, composta unicamente da signore, era presieduta da Maria Bellonci, che aveva come candidato in pectore un giovane ebreo autore di uno scritto sui campi nazisti di sterminio. Ma il premio era finanziato dalla signora Serena Foglia, alla quale il mio racconto era piaciuto anche perché di argomento allegro, che impose la sua volontà. Mi si disse che tuttavia molti avevano parlato male di me, cioè di un professore che approfittava del suo prestigio per sbarrare la strada ad un povero giovane promettente. Evidentemente nonostante la mia diligenza nel tenermi fuori dal mondo, non ero stato abbastanza radicale. Rimasi stupito un anno dopo a ricevere due copie di un libro avente per titolo "La sociedad". Era la traduzione in lingua spagnola, fatta per conto di un editore argentino.

I miei rapporti con Ceccato andavano deteriorandosi sempre di più, ma per qualche tempo sul piano formale restammo "amici". Egli amava andare in giro con me (sulla mia macchina) e qualcuna delle sue amiche. Abbiamo visitato le grotte di Postumia in Jugoslavia, quelle di Castellaneta, nonché i trulli di Alberobello in Puglia; passammo un paio di settimane ad Ischia. Ma i nostri giri più consistenti avevano luogo in Sicilia. Devo a lui se vidi Segesta, Selinunte, i mosaici di Piazza Armerina, il lago di Pergusa, ecc.. Un giorno che ci recavamo ad Agrigento, passando per Recalmuto, si ricordò che in quel paese abitava Leonardo Sciascia, da lui conosciuto in un congresso. Volle che andassimo a trovarlo nonostante le mie proteste. Non mi sembrava infatti educato fare una visita alle 13. Il buon Sciascia ovviamente ci invitò a pranzo. Gli feci simpatia tanto che mi regalò una copia del suo ultimo libro "Atti relativi alla morte di Raymond Rousset" con una dedica in data 28/8/1977.

Vivo ad Olivarella, non frequentando in loco amici e neanche conoscenti. Da circa sei anni si è stabilita da me, al piano superiore della casa, mia nipote Anna. Così non sono più solo, ma ci vediamo poco perché lei ha orari non compatibili con i miei. Mi fa una grande compagnia Lulù, una gatta ventenne che un giorno, quando andavo ancora a Messina per insegnare, avendo parcheggiato in una strada secondaria salì sull'auto e non ci fu verso di farla scendere. La portai a casa a lei fu la capostipite di tutta una progenie. Ad un certo punto ho dovuto fare operare le femmine perché non procreassero. I maschi vivevano poco finendo sotto le automobili. Da parecchi anni Lulù è rimasta sola e non mi lascia un momento né di giorno né di notte.

Giuseppe Vaccarino